

La Pasqua di Gesù forma pellegrini di speranza

1Meditazione: Lunedì 17-03-2025 Monza

Mt 26,20-29

buoni come il pane vivaci come un vino spumeggiante

Dal Vangelo secondo Matteo (26,20-29)

[20] Venuta la sera, si mise a mensa con i Dodici. [21] Mentre mangiavano disse: "In verità io vi dico, uno di voi mi tradirà". [22] Ed essi, addolorati profondamente, incominciarono ciascuno a domandargli: "Sono forse io, Signore?". [23] Ed egli rispose: "Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. [24] Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!". [25] Giuda, il traditore, disse: "Rabbì, sono forse io?". Gli rispose: "Tu l'hai detto". [26] Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo". [27] Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, [28] perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. [29] Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio".

Il giubileo ha messo a tema la speranza e credo che per parlare della speranza siamo costretti ad andare a ciò che le dà origine, il fondamento della speranza Cristiana che è la Pasqua di Gesù.

Possiamo rendere ragione della nostra speranza solo andando alla Pasqua di Gesù.

La Pasqua di Gesù ci fa credere in un Dio che trasforma la morte in vita, l'odio in amore la vendetta in perdono.

La fede nel Dio di Gesù di Nazareth ci fa sperare che là dove c'è morte Dio possa aprire sentieri di vita, là dove c'è odio Dio può far sorgere l'amore, là dove si cospira la vendetta Dio possa far soffiare il vento del perdono.

Ora se la pasqua di Gesù è il fondamento della speranza potremmo chiederci: la Pasqua di Gesù come può plasmare, lavorare le nostre umanità perché ci renda uomini e donne di speranze?

Come la pasqua di Gesù ci rende pellegrini di speranza?

O meglio quali sono i tratti che la Pasqua di Gesù plasma affinché ciascuno di noi sia un pellegrino di speranza dentro il viaggio della vita?

L'intento di queste serate è andare a vedere come la Pasqua di Gesù forma le nostre umanità affinché siano umanità di speranza.

Per fare questo vorrei mettere in evidenza alcuni tratti dell'umanità di Gesù che emergono nell'ultima cena, durante la crocifissione e nella resurrezione, perché i tratti dell'umanità di Gesù che emergono durante la sua pasqua sono quei tratti a cui far tendere anche la nostra umanità affinché ciascuno di noi possa essere pellegrino di speranza.

Partiamo dall'umanità di Gesù che emerge nell'ultima cena.

Leggendo i testi dell'ultima cena, quello che mi colpisce è che Gesù pronuncia le parole: *“Prendete e mangiate questo è il mio corpo... prendete e bevete questo è il mio sangue”* nella notte in cui fu tradito.

Anche la preghiera eucaristica III introduce i gesti e le parole di Gesù sul pane e sul vino dicendo: *“Nella notte in cui veniva tradito”*.

Gesù fa dono della sua vita in un momento drammatico come quello del tradimento, non in un momento a lui favorevole.

In questo gesto di Gesù, che fa dono della sua vita, quando le condizioni non sono a suo favore, noi possiamo intravedere nell'umanità di Gesù il tratto della **bontà**.

La bontà è la capacità di fare dono della propria vita anche quando le condizioni non sono favorevoli, anche quando siamo nella notte del tradimento.

La forma che la Pasqua può dare alla nostra umanità è quella della bontà, direi così: la Pasqua forma uomini e donne buoni come il pane.

La bontà di Gesù emerge nella notte in cui veniva tradito.

Vediamo quali sono le nostre notti del tradimento.

Il tradimento ha come conseguenza una fiducia che viene meno.

Pensando al tradimento non penso a cose grosse ma penso a cose anche molto semplici dove ci fanno perdere la fiducia nelle persone: una promessa non mantenuta una dimenticanza, una scelta che qualcuno fa e che ci coinvolge nella quale non siamo stati consultati.

Dimenticanze e distrazioni che uno può avvertire come un tradimento nella forma di una mancanza di rispetto. Dentro tutte queste situazioni c'è una fiducia che viene meno.

Quando ci si trova in queste situazioni, cosa dobbiamo fare?

Quando la fiducia negli altri viene meno, cosa fare?

La questione questa sera non è su chi si dimentica ma su chi “subisce” le dimenticanze e distrazioni degli altri.

Quando ci si trova in queste situazioni, cosa dobbiamo fare?

Dentro a queste situazioni siamo tentati dalla logica del mondo che non promuove la bontà come un tratto da assumere e far crescere nella propria umanità.

La bontà rimane una caratteristica che devono avere i piccoli, i bambini, non l'uomo adulto maturo.

Classica l'immagine della nonna che dice al bambino: “Manda il bacino a Gesù perché ti faccia essere più buono”, ma poi quando si diventa grandi gli input educativi assumono altri toni: cerca di farti furbo, cerca di essere sgamato, non farti fregare, falla pagare.

Eppure noi abbiamo deciso di essere discepoli di un uomo che dà la vita nella notte in cui fu tradito, nella notte in cui un suo amico ha alzato il calcagno contro di lui, come dice il salmo, e gli altri amici gli hanno voltato le spalle.

Nella Pasqua di Gesù incontriamo un uomo che spezza il pane nella notte in cui fu tradito.

La bontà sembra ormai uno di quei tratti insoliti per il nostro mondo.

Forse proprio perché così insolita agli occhi del mondo, la bontà appartiene al Vangelo.

A volte mi piace pensare che, quando come Chiesa avevamo bisogno di riguadagnarci un po' di fiducia agli occhi della gente, lo Spirito ci ha donato Giovanni XXIII detto il Papa buono.

Madeleine Delbrel dice di Giovanni XXIII: *“Ci ha insegnato l'ABC del cristianesimo: la bontà”*.

Gesù stesso si definisce il buon pastore che dà la vita per le sue pecore.

I tratti di un'umanità buona

La bontà non mette soggezione, a un uomo buono si va volentieri a chiedere un servizio; se è da molto tempo che non vengono a chiederci un servizio, qualcosa in più, forse è perché quando ce l'hanno chiesto abbiamo cominciato a mettere davanti troppi “se” e troppi “ma” esibendo un'umanità rognosa più che un'umanità buona.

La bontà sa mettere da parte i propri egoismi, i propri progetti, e ci rende accessibile a tutti come Gesù. (cieco)

Un'umanità buona non si lascia irrigidire dai propri rancori, dal proprio orgoglio, aspettando continuamente che siano gli altri a fare il primo passo.

La bontà ha i tratti della finezza e della gentilezza, sospende parole taglienti e giudizi di condanna per pronunciare parole d'incoraggiamento e fiducia.

Parlare di bontà oggi a quelli che hanno un'umanità un po' rognosetta potrebbe subito far nascere l'obiezione “attenti a non essere buonisti, a non scadere nel buonismo”.

Vi confesso che, tra lo sbagliare perché sono stato rigido o perché sono stato buono, preferisco sbagliare perché sono stato buono.

Tra lo sbagliare perché sono stato rigido e l'essere stato di manica larga, preferisco sbagliare per la manica larga, perché quando guardo il Crocifisso la sua manica è talmente larga che non riesco a vederla.

Non dimentichiamo mai quanto Dio è stato buono con noi. (approfittarsi)

Perché la stessa bontà che Dio ha usato con noi non riusciamo ad usarla con gli altri?

Gli effetti della bontà

Non dimentichiamo le parole del Salmo18 *La tua bontà mi ha fatto crescere.*

È proprio a partire da queste parole che tante volte dentro questo nostro tempo in cui si è soliti ricordare che il professionista dell'educazione deve ostentare una distanza detta terapeutica e che si pretende feconda, è bene anche cantare gli innumerevoli benefici della bontà.

È davanti a un uomo buono che la gente troverà il coraggio di sbendare le proprie ferite.

Perché quella bontà la farà sentire meno sola dentro le sue ferite e le ridarà il coraggio di muovere ancora dei passi nel cammino della vita.

La bontà, quando la si incontra, ci fa sentire meno soli, meno distanti, e ci dona il coraggio di vivere.

Mi chiedo se la speranza non sia strettamente legata al coraggio di vivere.

Non è forse a partire da uno sguardo buono sulla nostra storia, sulla nostra persona, che dai deserti delle nostre solitudini e dei nostri egoismi abbiamo trovato il coraggio di rischiare scelte evangeliche?

La Pasqua di Gesù ci rende uomini e donne buoni e la bontà genera speranza.

Un secondo tratto dell'umanità di Gesù che mi colpisce leggendo i testi dell'ultima cena è il fatto che Gesù emerge come un uomo capace di prendere l'iniziativa in modo creativo.

Pensiamo alla lavanda dei piedi, dove l'iniziativa di Gesù è descritta in modo meticoloso attraverso l'elenco di una serie di azioni che Gesù compie e che sorprendono i suoi discepoli, come se una macchina da presa riprendesse tutte le azioni di Gesù a rallentatore: si alzò da tavola, depose la veste, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita, versò dell'acqua nel catino, cominciò a lavare i piedi, ad asciugarli.

Ma pensiamo alle stesse parole sul pane e sul vino, Gesù prende l'iniziativa di pronunciare su pane e vino parole nuove.

Gesù nell'ultima cena emerge come un uomo che va al di là della consuetudine, è capace di prendere l'iniziativa e compiere qualcosa di nuovo.

Un vino vivace quando lo si versa nel bicchiere prende l'iniziativa di fare schiuma, la schiuma è un qualcosa di più del vino, che rende il vino vivace e crea vivacità attorno a sé.

In questo Gesù che prende l'iniziativa e va al di là della consuetudine per compiere qualcosa di nuovo possiamo intravedere la vivacità di Gesù.

La forma che la Pasqua può dare alla nostra umanità è quella della vivacità, direi così: la Pasqua forma uomini e donne vivaci come un vino spumeggiante.

Gesù è un uomo vivace perché capace di prendere l'iniziativa compiendo qualcosa di più rispetto alle consuetudini, va al di là dei formalismi.

Gesù è un uomo vivace perché ha il coraggio di prendere l'iniziativa inventando qualcosa di nuovo, ma non per farsi bello lui, per mettersi in mostra ma per dire fin dove arriva l'amore di Dio per gli uomini.

La vivacità è il tratto di un'umanità che non ha perso lo slancio della creatività, della fantasia per dire l'amore di Dio agli uomini di ogni tempo.

La vivacità è la capacità di iniziativa al di là delle proposte comunitarie, quando si ama si inventa si crea.

La vivacità non si definisce attraverso il buon senso che invece è tipico di chi è spento spiritualmente, di chi ha fatto della mediocrità lo stile della propria vita.

La vivacità ci fa vincere ogni forma di mediocrità.

Scrivendo Ravasi in un mattutino del 17 ottobre del 1997: *La mediocrità è una grave malattia dello spirito, capace di camuffarsi come equilibrio e criterio, mentre in realtà è solo ovvietà, e luogo comune. Essa giustifica sempre sé stessa disprezzando chi è più in basso per debolezza e demolendo chi è più in alto per grandezza. In tal modo i mediocri sono sempre crudeli e invidiosi.*

Il mediocre non conosce mai il coraggio né l'originalità.

Il cristianesimo è antitetico alla mediocrità.

La vivacità è tipica di chi crede ancora alla propria conversione, di chi è capace di slanci di generosità, di chi sa mortificare la propria pigrizia, di chi rinvigorisce le proprie battaglie contro le tentazioni.

Ricorda il Salmo 84,8 *cresce lungo il cammino il su vigore* mentre qualche volta lungo il cammino il vigore si affievolisce.

La vivacità è tipica di chi con risolutezza sa mettere da parte tante cose che appaiono importanti per fermarsi a pregare.

La vivacità non fa delle condizioni di vita dei condizionamenti che bloccano la nostra capacità di amare ma si adatta e inventa, crea continuamente modi nuovi per raccontare l'amore di Dio.

La vivacità non ci fossilizza sui nostri modi di pregare, sui nostri schemi di pensare la pastorale

Da quanto tempo non prendo in mano la mia vita di preghiera?

Da quanto tempo non sono creativo nella mia preghiera e sono fossilizzato su modi di pregare, che certamente vanno bene, ma perché non posso tentare qualcosa in più, qualcosa di nuovo per entrare in rapporto con il Signore e tenere vivo il rapporto con lui.

Il card. Martini diceva: *le cose vanno cambiate quando vanno bene* non bisogna aspettare che marciscano.

Il vino spumeggiante ci rimanda alla vivacità come capacità di quel qualcosa in più che ci rimette in discussione e ci rende creativi e vivi.

C'è una parola del Vangelo che mi ribalta sempre, che vorrei strapparla dal Vangelo tutte le volte che la mia vita tenta di sedersi e andare avanti per inerzia fossilizzandosi dentro schemi che per un certo periodo della mia vita sono andati bene.

È la parola che prendo dal discorso della montagna:

Se qualcuno ti costringe a fare un miglio tu fanne due (Mt 5,41).

Non se ti chiede per favore, per cortesia, ma se ti costringe tu inventa di fare con lui anche l'altro miglio.

Se qualcuno ti costringe a stare dentro una situazione pastorale tu non starci dentro dando il minimo, che magari è il giusto, è onesto, aspettando che finisca l'anno, fanne due cioè reinventati.

Trasformiamo ciò che percepiamo come un obbligo in un'occasione.

La vivacità non aspetta che gli altri chiedano ciò di cui hanno bisogno ma vede i bisogni degli altri senza che lo chiedano e prende l'iniziativa.

La Pasqua di Gesù ci rende uomini e donne vivaci e la vivacità nasce dalla speranza.

Chiediamo al Signore di renderci uomini e donne buoni come il pane e vivaci come un vino spumeggiante.

Perché bontà e vivacità sono strettamente legati alla Pasqua di Gesù che forma pellegrini di speranza.

O meglio i pellegrini di speranza sono uomini buoni come il pane e vivaci come il vino.

1. Dove nella mia vita ho sperimentato una bontà che mi ha dato speranza?
2. Posso dirvi un uomo o una donna vivace? Quand'è l'ultima volta che ho inventato qualcosa di nuovo nella mia vita? Quand'è l'ultima volta che ho fatto una sorpresa piacevole a mia moglie mio marito a i miei figli? Quand'è l'ultima volta che ho fatto proposte nuove da un punto di vista pastorale?

Concludo con s. Teresina del bambino Gesù con questo scritto che fa emergere la sua bontà e la sua vivacità.

Dagli scritti di S. Teresa del Gesù bambino –scritto autobiografico “C”

325 - Ricordo un atto di carità che il Signore m'ispirò quand'ero ancora novizia, fu poca cosa, tuttavia il Padre nostro, il quale vede nel segreto e guarda più alla intenzione che alla grandezza dell'atto, me ne ha già compensata, senza attendere l'altra vita. Fu al

tempo in cui suor San Pietro andava ancora nel coro e in refettorio. All'orazione della sera stava di faccia a me: alla 6 meno 10 bisognava che una religiosa si movesse per condurla in refettorio, perché le infermiere allora avevano troppe malate per venire a prenderla. Mi costava molto offrirmi per questo piccolo servizio, perché sapevo che non era facile contentare questa buona suor San Pietro, la quale soffriva tanto che non gradiva cambiamenti di accompagnatrice. Eppure non volevo perdere un'occasione tanto bella per esercitare la carità, ricordandomi che Gesù ha detto: « Quello che farete al più piccolo dei miei l'avrete fatto a me »¹. Mi offrii perciò umilmente per condurla, e ci volle del bello e del buono per fare accettare i miei servizi! Finalmente mi misi all'opera, e con tanta buona volontà, che riuscii perfettamente.

Ogni sera, quando vedevo suor San Pietro scuotere la sua clessidra, sapevo che quel gesto voleva dire: Partiamo! È incredibile come mi costava scomodarmi, specie all'inizio, tuttavia lo facevo immediatamente, e poi cominciava tutta una cerimonia. Bisognava smuovere e portare il panchetto in un certo qual modo, soprattutto senza fretta; dopo aveva luogo la passeggiata. Si trattava di seguire la povera inferma sostenendola alla cintola; lo facevo con quanta più dolcezza mi era possibile, ma se, per disgrazia, ella moveva un passo falso, le pareva subito che io la reggessi male e che stesse per cadere. « Ah, Dio mio! lei va troppo svelta, mi fracasserò ». Se tentavo di andare ancor più lentamente: « Ma faccia attenzione, mi segua! Non la sento più la sua mano, m'ha lasciata andare, casco; ah, lo dicevo io che lei è troppo giovane! ».

Finalmente arrivavamo senza incidenti al refettorio; là sopravvenivano altre difficoltà, si trattava di far sedere suor San Pietro, e di agire destramente per non ferirla, bisognava tirarle su le maniche (anche questo, in un certo modo), e dopo ero libera, potevo andare. Con le sue povere mani storpiate sistemava il pane nella ciotola, come poteva.

Me ne accorsi, e ogni sera, prima di lasciarla, le facevo anche questo piccolo servizio. Siccome lei non me l'aveva chiesto, fu molto commossa per la mia premura, e con questo mezzo che io non avevo cercato, guadagnai del tutto le sue buone grazie e soprattutto perché, dopo averle tagliato il pane, le facevo il mio più bel sorriso prima di andar via.

¹ Mt. 25, 40